

Ipparco era figlio di Charmo, mentre prima aveva conservato nel testo la lezione dei codici Τιμάρχου, segnalando l'errore nell'apparato e considerando una momentanea confusione dell'oratore —, in altri passi conserva contro il Conomis le letture di cui ci assicurano i codici, difendendole plausibilmente nella nota critica.

La traduzione non solo è precisa ed efficace, ma spesso veramente appropriata. Talvolta rende anche quanto nel testo greco è implicito, cfr. per esempio, il quadro delle donne ateniesi sgomenta, che dopo la notizia della disfatta di Cheronea si fanno sulla soglia di casa per chiedere « atterrite e affrante » notizia dei loro cari, mentre i vecchi vagano « disperatamente per la città, col mantello raddoppiato e affibbiato sulla spalla alla foggia militare » (40), traduzione felicissima del semplice... διπλᾶ τὰ ἱμάτια ἐμπεπορμένους che contiene tuttavia l'intenso spirito di resistenza di questi vecchi.

Non ci si può dunque che rallegrare con questa nostra studiosa sempre così vivacemente presente nella vita degli studi classici.

Il volume preso in esame è di ben 938 pagine, sia pure frutto dell'impegno di tre grecisti. I lapsus che mi sono caduti sott'occhio sono pochissimi: a p. 45 r. 7 ad Atenogene si dovrà sostituire Epicrate, a p. 331 r. 27 *lieder* andrà scritto *leader*, come si legge correttamente nelle pagine successive, a p. 824 par. 40, invece di Cesare Questa, si dovrà leggere Vincenzo Tandoi.

GIOVANNI TARDITI

A. G. KATSOURIS, *Linguistic and Stylistic Characterization. Tragedy and Menander*, University of Ioannina, Ioannina 1975. Un volume di pp. 211.

Presentate le origini del suo lavoro — una tesi di dottorato dedicata ad alcuni influssi della tragedia su Menandro — e dichiarato il tema che si è proposto: non solo la descrizione delle tecniche di caratterizzazione attraverso la lingua e lo stile nelle opere sceniche greche, che è il tema centrale, ma anche uno studio comparativo di tragedia e commedia, l'A. in una introduzione descrive brevemente i punti di vista degli studiosi moderni su Menandro, se e come abbia risentito della tragedia, e le antiche teorie letterarie dei Greci sul problema della caratterizzazione. Viene poi un capitolo dedicato alla figura dei personaggi nella tragedia, come essi ci si presentano attraverso la lingua e lo stile (lingua e stile sono evidentemente concepiti come elementi diversi e autonomi), ed uno che tratta lo stesso argomento nella Commedia Nuova e nelle sue rielaborazioni latine. Un ultimo capitolo riassume quanto l'A. è venuto osservando e mette in rilievo le tecniche di caratterizzazione linguistica e stilistica ugualmente usate dai poeti tragici e da quelli della Nea. Chiudono il lavoro un Sommario e un'Appendice con un diagramma

sull'uso degli esempi mitologici nei due generi di arte scenica.

Il lavoro del Katsouris non manca di pregi, ma difetta di coerenza, di rigore logico e quindi di metodo. Nonostante il titolo e varie affermazioni, nello stenderlo l'A. ha continuato a pensare ad un possibile rapporto intercorrente tra Menandro e la tragedia: non avrebbe altrimenti premesso al rapido esame delle teorie dei Greci sulla caratterizzazione dei personaggi una sezione (*Modern Theories*, pp. 16-21) che, invece di trattare degli orientamenti contemporanei sul problema della caratterizzazione, slitta in una rassegna degli studiosi di oggi raggruppati a seconda che sostengano l'influenza della tragedia su Menandro oppure la neghino o ne ridimensionino la portata. Il Katsouris non è sicuro di poter provare che Menandro ha subito il modello della tragedia, dice che gli basta dimostrare la presenza di tecniche simili di caratterizzazione nei poeti dell'uno e dell'altro genere letterario e ritiene che « this is equally significant for the understanding of the art of Menander » (p. 21), ma non si vede perché mai questa simiglianza di tecniche diventi « significativa », in quanto simiglianza e non influsso, per intendere Menandro.

Quando passa alle teorie antiche (pp. 22-32), l'A. si occupa sì di quelle che riguardano la caratterizzazione dei personaggi mediante la parola, ma mentre dice che queste vanno dal V a. al III d. C., apre di fatto il suo discorso con Aristotele. Dopo averci dato un quadro conciso di queste teorie, il Katsouris passa « to consider its practice in Greek Classical Tragedy and especially Euripidean tragedy » (p. 15), dimenticando che non si tratta di teorie che precedono la tragedia, sicché questa avrebbe potuto utilizzarle, ma che sono state elaborate dopo che la tragedia aveva esaurito la sua creatività e in parte proprio sull'opera dei poeti tragici.

Nei due capitoli sulla tragedia e sulla commedia « the most interesting and most obvious cases of linguistic and stylistic characterization in each play are marked out » (p. 10). Nel volume ci sono osservazioni interessanti, obiettivamente valide — e qui sta il suo pregio —, ma ci sono anche i « most obvious cases » che non sono solo gli esempi più evidenti, quelli che si impongono subito all'attenzione, ma anche, e in troppo ampia misura, proprio i più ovvii. Se è significativo mettere in evidenza che nell'*Antigone* di Sofocle il discorso di Creonte è caratterizzato dall'insistenza sul pronome « io », sull'uso ricorrente della parola « nomos », dalla frequenza di espressioni che indicano il profitto (p. 46), è invece ovvio che per indicare la pietà, la moderazione, la castità di Ippolito Euripide usi e ripeta parole che indicano questi valori (cfr. p. 54). Non credo che occorrono altri riferimenti per spiegare che cosa intendo per esempi ovvii. Il Katsouris passa in rassegna quasi tutta la produzione dei tre grandi tragediografi, otto commedie di Menandro, qualcosa di Plauto e di Terenzio. Un raggio di indagine così ampio porta



evidentemente al discapito dell'analisi: l'A. per lo più si limita a dedicare a ciascuna opera una facciata, mezza pagina o addirittura poche righe.

Dopo aver presentato Eschilo e Sofocle, passando ad Euripide, il Katsouris crede di poter osservare che « the language employed by Euripides being closer to the spoken than that of Aeschylus and Sophocles gave him a greater chance for linguistic and stylistic characterization » (p. 51). Qui c'è un equivoco: altra cosa è un linguaggio più vicino a quello parlato altra cosa è la caratterizzazione di un personaggio per mezzo della lingua. Eduard Fraenkel notava: « Sofocle usa lo stile come mezzo di caratterizzazione, ma il suo predecessore è Eschilo », ed aggiungeva: « Generalmente la lingua della tragedia è più uniforme che la lingua comune. In Euripide non si trova caratterizzazione per mezzo della lingua, ma in Eschilo e in Sofocle c'è » (*Due seminari romani di Eduard Fraenkel*, Roma 1975, p. 36). Fraenkel conosceva bene questi problemi.

Nell'ultimo capitolo il Katsouris elenca e illustra 16 procedimenti di stile che ritiene non casualmente comuni alla tragedia e a Menandro, ma si tratta quasi sempre di stilemi che appartengono alla natura stessa delle opere sceniche di ogni letteratura e non solo di quelle.

GIOVANNI TARDITI

W. EULER, *Indogermanisch-griechische Gemeinsamkeiten der Nominalbildung und deren indogermanische Grundlagen*, Innsbruck 1979. Un volume di pp. 282.

Che l'ario (o indoiranico) e il greco (è male dimenticare l'armeno!) abbiano varie isoglosse in comune sia nella fonologia (*s>h*, *ŋ*, *n>a* ecc.) sia nella morfologia (gen. in **-osyo*, aumento, suff. comp. *-tero-*, dat. in *-ōi*) sia nel lessico è cosa risaputa: lo affermavo già nei miei *Dialetti* (Napoli 1931, ristampa Brescia 1976) e con maggior precisione il Bàrtoli in vari articoli raccolti nei *Saggi di linguistica spaziale*, Torino 1945 (è quello che egli chiama il gruppo *sudorientale*); ed è doloroso che l'Euler non lo menzioni mai. L'Euler è in favore della teoria del Meid (pp. 16 ss.) che divide l'indoeuropeo in Occidentale e Orientale (idea già espressa da me nei miei *Dialetti*, 1931, p. 174, Conclusione, p. 116, rist. 1976), in cui il gruppo Orientale è più innovante, l'Occidentale più arcaico (Meillet, Bonfante, Meid, Porzig, Euler); dall'area centrale irradiano innovazioni (e.g. *satəm* Bonfante, Porzig) che si spingono molto più ad Oriente che ad Occidente (Bonfante). Tra le innovazioni sudorientali emerge con particolare importanza l'aumento (**e-*), che indica il *tempo*, concetto che era estraneo sia all'i.e. originario (che non aveva *tempi*, come il protosemitico e moltissime altre

lingue primitive). Tale mentalità più progredita è forse dovuta al contatto con le civiltà orientali (sumèrica, accàdica, ecc.).

Su questi punti c'è dunque oramai un accordo più o meno completo. L'Euler si è concentrato sui suffissi nominali in greco e in ario. Egli ne dà una lista a p. 255 (con rinvii).

Il suffisso **-o-* si trova in tutte le lingue i.e., ed è frequentissimo; lo stesso dicasi del suffisso **-yo-* (l'Euler scrive *-io-*), e così del suffisso **-es-* (lat. *genus, generis; onus, oneris*). I femminili in **-wā-* si trovano in tutte le lingue (paleosl. *grīva*, lettone *grīva*, lat. *uidua*, ecc.) e così **-wo-* (paleosl. *prūvū, pravū*, lat. *saluos, fuluos, heluos*) o quelli in **-mo-* (lat. *formus*, cfr. alb. *zjarm* 'calore', lat. *fūmus*) e in **-ro-* (lat. *rubrum, dūrus* ecc.). I nomi in **-u-* (masch. e femm.) di cui dovrebbe parlare a p. 141 si trovano in realtà alle pp. 143 ss.: e anche qui ricorderò il lat. *genutnus* (da **genu-*), l'irl. ant. *giun*, il got. *kinnus* f., il toc. A *sanweŋ*, il lat. *leuis, grauis*.

Anche i nomi in **-ru-* si trovano in altre lingue (**dākru-*, in celt. germ., balt., toc., **smakru-* in celt., balt., alb., sanscrito, armeno), e di *-lu-* c'è un solo esempio ario-greco (ῥῆλυς). I maschili in *-ōn-* sono frequenti in molte lingue (lat. *homō, nāsō*, got. *guma* ecc. ecc.). Il suffisso **-yes-* per i comparativi si trova in latino (*maiior, peiior*), in itàlico, in celtico, in germanico (cfr. Brugmann, *Grundr.* 2, II, 1, 1906, pp. 547 ss.); **-tmmo-* appare nel latino *ultimus, optimus*, ecc. (« als superlativ bei adjektiven » Euler); il suffisso **-went-* appare forse nel tipo latino *formōsus* (Brugmann, *Grundr.* 2, cit., pp. 461 ss.); « partizipialsuffixe **-meno-* und **-us-* sind ebenfalls nur im Osten nachweislich produktiv gewesen », e dunque non sono punto tipici dell'ario-greco, né si sa perché sian qui citati. Resta dunque ben poco che sia veramente ario-greco: il superlativo in **-isto-* (da **-yes-* a grado zero + *-to-*, v. sopra), il comparativo in **-tero-*, **-meyo-* da **mo +yo-*, v. sopra (già citato da me in *Dialetti*, ristampa, p. 78; pochissimi esempi), gli aggettivi in *-eto-* (p. 130) e i nomi in **-ās-* (p. 241).

Per quanto riguarda **-tuno-* (p. 95) e **-meyo-* (da **mo +yo-*; p. 88) l'autore sbaglia a suo sfavore: essi sono ambo esclusivamente ario-greci, e non « indoeuropei orientali », come dice a p. 255.

Non sempre l'Euler dà il numero alla pagina, il che rende un po' difficile la consultazione (di **-tero-* parla solo a p. 252, fuori posto, mi pare).

Osserverò che di *ῥάστν* (p. 162) è trattato anche io tempo fa (« Mélanges Fohalle », 1969, pp. 25 ss.), e che l'Euler non mi cita.

Tutti questi suffissi c'erano già nel Brugmann, loc. cit. Quel che è fatto l'Euler è di separare i suffissi nominali ario-greci. Abbiamo visto che in molti casi erra, o per lo meno esàgera: si limita a dire che il tale o il tal altro suffisso sono in greco e in ario « überraschend stark produktiv », il che, oltre ad essere certo eccessivo per parecchi di essi, non è inoltre molto significativo. Aggiungerò che molti suffissi studiati a lungo nel testo (p. es. i nomi in **-tor-*, pp. 201 ss.) non compaiono a p. 255, forse